
insegnare educare

unisson

SAPERE DI NON SAPERE

Maria Vittoria Amantea

La scuola
deve rispondere
alle richieste emotive degli studenti
per non rappresentare
un esempio troppo distante
dal loro sentire

“E se domani...” Così inizia un vecchio motivo di successo, così vorrei iniziare la mia riflessione. E se domani i nostri ragazzi dovessero chiederci quali prospettive stiamo preparando per loro? Quale futuro?

I HAVE A DREAM

Tutti gli insegnanti hanno un sogno: lasciare una traccia di ciò che hanno insegnato nei loro allievi, essere, come gli antichi pedagoghi, un punto di riferimento incancellabile, il passo iniziale di un cammino senza fine verso mete sempre più ambiziose, verso la serenità, l'equilibrio, la costruzione dell'individuo. Le civiltà del passato più avanzate culturalmente davano ai *dispensatori di cultura* il compito di insegnare ai propri figli e tributavano loro rispetto e onori. Oggi l'insegnante è oggetto di grande confusione, bistrattato, demoralizzato, degradato da una società che vede nella cultura un pericolo e nei suoi dispensatori dei nemici. Allora, è meglio ridimensionare, descrivere il suo lavoro con frasi fatte, scontate e farlo apparire come poco importante.

Intanto un docente cosa fa? Ogni giorno parla ai ragazzi, insegna loro a vivere, a comportarsi, a scegliere, a non lasciarsi confondere dalla società del *fare*, a dare importanza al *costruire*, a non avere paura di salire i gradini uno alla volta, con umiltà, perché è così che i grandi del passato hanno costruito le loro fortune, spesso rimanendo poveri. Insegna che non la ricchezza del portafogli, ma quella dell'anima e della testa paga e appaga di più. Aiuta a seminare ogni giorno con cura le pianticelle dei loro sogni per non vederli svanire alla prima tempesta. Ma i giovani diventano sempre più confusi e fragili quando, in un mondo in cui sembra ci sia posto solo per l'arroganza, il sesso, la prepotenza, scoprono, quasi con meraviglia, che Sallustio, Cicerone, Dante, Machiavelli e perfino Montale e Pasolini, autori che spesso studiano con diffidenza, hanno avuto problemi simili: il potere, la corruzione, il ruolo della cultura...

Sono queste le banalità che gli insegnanti affrontano con gli studenti, è su questo piano che parlano agli allievi, spesso sostituendo e, quasi sempre, affiancando famiglie

distratte o in difficoltà, accogliendo tutti, genitori e figli, con uno sguardo benevolo, in una stretta complice di quella complicità che deve esserci fra docenti e genitori per far crescere bene i ragazzi. Così si investe nel futuro, gettando le basi della curiosità, della critica, del piacere di fare disinteressatamente, perché un insegnante non è ricco dell'unica ricchezza che oggi conta, ma guarda al passato e dialoga con i fantasmi dell'antichità per capire il presente ed essere concreto, corregge compiti, si aggiorna, non smette mai di studiare per i suoi ragazzi. E la politica cosa fa? Lo umilia, lasciando fra i banchi docenti ormai stanchi e demotivati e a casa le giovani leve che avrebbero la forza e l'entusiasmo per raccontare la storia infinita della cultura, che vorrebbero raccogliere il testimone dai colleghi più anziani. Non si può continuare a ignorare che un insegnante lavora quotidianamente con giovani menti la cui età rimane invariata; andando avanti negli anni, allora, prima che lo stacco generazionale sia eccessivo, prima che si smetta di comprendere le ragioni di giovani troppo distanti da noi, bisognerebbe cercare un giusto ruolo, non più fra i banchi, ma, magari, come formatori dei formatori in un ciclo continuo in cui l'esperienza diventi patrimonio comune e sorgente di sapere, in un miscuglio fertile di tradizione e innovazione.

La scuola raccoglie i dubbi, le paure, le incertezze di una generazione sempre più spaesata in cui c'è qualcuno che paga per sfruttare qualcun altro, qualcuno che non ha

più bisogno di guardarsi dentro, tanto qualunque compromesso va bene pur di apparire.

All'interno della scuola, intanto, si tratta ancora dei grandi della letteratura, della matematica, delle scienze e si cerca di insegnare qualcosa che viene costantemente *pressa a calci* dal mondo esterno: l'onestà! Come si può continuare a fare cultura con un divario così plateale senza che i giovani si sentano storditi? Come far credere che la scuola sia la molla che potrà portarli nel mondo degli adulti dove saranno date loro possibilità direttamente proporzionali alla qualità degli studi conclusi e allo spessore culturale acquisito?

Credo che alla scuola non rimanga altro da fare che riflettere. Mentre dappertutto si parla di una scuola che deve avviare al mondo del lavoro e delle professioni, insegnando la pratica delle cose, si continua a dibattere sui limiti e le criticità dell'impianto strutturalista e neo cognitivista, sugli obiettivi disciplinari da intendersi non come nozioni, ma come strumenti per l'apprendimento e, mentre si dà importanza alle conoscenze contenutistiche come punti di approdo anziché di partenza, l'istituzione scolastica dimentica di ritrovare il suo motivo di esistere più antico. Per Seneca, fine ultimo del processo formativo è la volontaria liberazione dai vizi e dalle passioni in vista del conseguimento del bene supremo della *sapientia* e poiché, esplicitamente e per la prima volta in Roma, ha considerato dimensione specifica della peda-



gogia la moralità e il progresso spirituale, obiettivo primario, per lui, è forgiare futuri uomini virtuosi ed onesti. Si tratta di dare ai giovani gli strumenti culturali e morali per affrontare il mondo, fornire il metodo o, per usare il nostro gergo, dispensare abilità e competenze spendibili per tutta la vita. Insegnare, dunque, la grande arte del *sapere di non sapere*, un'ignoranza intesa come consapevolezza di non conoscenza definitiva, che diventa però movente fondamentale del desiderio di conoscere. E se domani... ritornassimo a ieri? Se Roma non fosse più l'emblema di un'Italia che ha dimenticato il suo glorioso passato e si ricordasse di attingere alla vecchia cultura per rinvigorire la nuova? Forse riusciremmo a uscire dal pantano in cui ci troviamo, forse la scuola avrebbe nuovamente la possibilità di essere il luogo privilegiato in cui apprendere, forse quel tanto decantato *Lifelong Learning Programme* (LLP) non sembrerebbe solo uno slogan per una scuola che va in rovina. Non si deve apprendere per essere cittadini della moderna Europa, si deve apprendere per essere cittadini consapevoli della nuova Europa e della vecchia Italia.

Certo, vecchia Italia perché non basta dichiararsi nuovi per esserlo. Fino a quando il nostro paese non imparerà ad apprendere dalle sue **radici culturali** il metodo per diventare nuovi, sarà sempre destinato a fallire, fino a quando non manderà nelle scuole i suoi governanti per vedere e toccare quale sia la realtà scolastica e non ridarà dignità alla scuola, agli insegnanti ma soprattutto ai ragazzi che hanno, anche, il diritto di alloggiare in scuole nuove con strutture *nuove* e sicure, fino a quel momento la scuola è destinata a fallire. Il programma P.I.S.A. (*Programme for International Student Assessment*) ricorda che i risultati dell'apprendimento e la ricaduta sulla formazione dell'allievo sono concomitanti con una serie di fattori interni ed esterni al mondo scolastico e che tutto, anche l'ambiente fisico in cui si apprende, concorre a formare l'allievo.

Non dimentichiamo, però, che ciò di cui le giovani generazioni si alimentano è soprattutto l'esempio che hanno intorno a loro, in casa e a scuola, nei luoghi dove trascorrono la maggior parte del loro tempo.

"I saperi disciplinari hanno una struttura formale che li organizza e li regola, ma la mente umana reagisce organizzando percorsi di concettualizzazione spontanei che sono propedeutici alla formalizzazione dei saperi stessi (diversi da individuo a individuo)". D. Goleman (1996) faceva notare che *"la facoltà che governa settori decisivi dell'esistenza non è l'intelligenza astratta dei soliti test, ma una complessa miscela in cui hanno un ruolo predominante fattori come l'autocontrollo, la perseveranza, l'empatia e l'attenzione agli altri. L'intelligenza emotiva consente di governare le emozioni e guidarle nelle direzioni più opportune. L'intelligenza sociale consente di leggere e governare le relazioni interpersonali che plasmano la nostra mente e influiscono sul nostro corpo. Non c'è apprendimento senza emozione"*.

E se la scuola, per i motivi più vari, non sarà in grado di rispondere alle richieste emotive degli studenti e rappresenterà un esempio troppo distante dal loro sentire, allora gli esempi verranno cercati altrove, fra gli effetti speciali di un certo tipo di cultura di massa che li allietta con sfavillanti mondi nei quali tutto è possibile perché è giustificato dal fine. E nulla la scuola potrà controbattere.

Così, privati di prospettive concrete, i giovani si allontanano sempre più da questo strano pianeta, nel quale sono proposti modelli che trovano sempre minore riscontro nella loro realtà, nel mondo in cui vivono e che viene loro raccontato da internet e dalla televisione. Grande è la responsabilità, oggi, degli insegnanti, chiamati a mantenere vivo il contatto con la realtà, chiamati ad alimentare queste giovani menti con argomentazioni lontane dal loro quotidiano, ma forse per questo più ricche di fascino, costretti a inventare, giorno dopo giorno, il modo per mantenere intatto l'interesse per lo studio, per evitare la dispersione non solo numerica ma qualitativa degli studenti perché ogni mente che si allontana dalla scuola potrebbe essere un'occasione perduta per il suo e per il nostro futuro, una luce spenta in più in un mondo che sente incombere la minaccia dell'oscurantismo.

Forse **la soluzione** è nel rinnovato interesse per la scuola da parte delle famiglie che scoprono che essa può essere un luogo sicuro in cui si possono concepire sogni accettabili, quei sogni che a loro il mondo del lavoro ha strappato, ultima spiaggia perché le nuove generazioni siano meno ricattabili e strumentalizzate. Di qui l'interesse che i giovani studino, che abbiano delle idee proprie, che conoscano l'altra parte del mondo, quella che internet e la televisione non sempre raccontano con onestà.

E se domani... fossero proprio loro, i genitori, ad aiutare i figli a essere studenti migliori e più motivati? Interviene Socrate che *investigando e ricercando* conferma l'oracolo del dio, mostrando così l'insufficienza della classe politica.

Vista in questo modo la scuola non è più quella possibilità di mobilità sociale che ci si aspetta che sia... umiliata, massacrata, ridotta a semplice pubblico impiego, deprivata delle motivazioni culturali e del ruolo sociale. Ai giovani che si interrogano su cosa serva studiare, su quali prospettive si stiano preparando per loro, su quale futuro, oggi, la scuola può solo dire, con le parole di Eugenio Montale:

*"Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"*

Maria Vittoria Amantea - Docente presso il Liceo Scientifico G. B. Vico di Corsico (Mi).